

**L'Unità**

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

**L'ex Jugoslavia**

PIERO FASSINO

**E** adesso il dramma jugoslavo conosce una nuova triste pagina: l'Europa teme l'invasione dei profughi e forte è la tendenza a chiudere le frontiere. Vi è da chiedersi quando la Comunità internazionale comprenderà che non è più possibile assistere con colpevole passività alla tragedia jugoslava, una tragedia che si trascina ormai da oltre due anni, ogni volta affrontata - nei suoi diversi passaggi - in ritardo e con sufficienza. Non può davvero essere tacito che la tragedia di oggi è così acuta perché per troppo tempo la diplomazia internazionale si è illusa di tenere forzatamente in vita una Jugoslavia - quella di Tito - quando era ormai evidente che erano del tutto venute meno le condizioni interne e internazionali che di quella Jugoslavia avevano consentito la nascita e l'esistenza per circa quarant'anni. È tale ritardo - europeo e americano - ha offerto fin dall'inizio ai gruppi dirigenti delle diverse Repubbliche un comodo alibi: per compiere continue forzature e accelerazioni - i referendum plebiscitari, le dichiarazioni unilaterali di indipendenza, le progressive rotture forzose di tutte le istituzioni federali - che hanno trasformato in continui conflitti e in aperta guerra la transizione dal vecchio assetto centralistico ad un assetto nuovo fondato sul riconoscimento dei diritti di ogni popolo.

Poi, quando finalmente i fatti hanno reso evidente che la vecchia Jugoslavia non c'era più ed era del tutto velleitario volerla tenere in vita ad ogni costo, ci si è attardati in un'opera di mediazione debole, inconcludente, poco convinta. Basterebbe ricordare come abortì la proposta di inviare una forza militare Cee di interposizione e come lo stesso successo invito dei caschi blu dell'Onu sia avvenuto in gravissimo ritardo e senza sciogliere ambiguità e reticenze. Con il risultato di consentire ai dirigenti serbi, croati, bosniaci, macedoni di eludere qualsiasi serio negoziato, travolto dalle continue violazioni delle troppe tregue e dal ricorso quotidiano alle armi e alla violenza, senza che alcuna sanzione efficace colpisse chi di ciò si rendeva responsabile. E per essere franchi, l'Italia non è certo il paese che ha le maggiori responsabilità. Altri, in Europa, hanno scelto di privilegiare interessi nazionali - veri o presunti - e ambizioni di egemonia a scapito di una strategia comune della Cee che avrebbe potuto, invece, ottenere qualche risultato utile. Richiamare questi colpevoli atteggiamenti occidentali non significa naturalmente offuscare o ridurre le gravissime e primarie responsabilità dei dirigenti delle diverse Repubbliche della Jugoslavia. Anzi, la crisi è diventata via via più grave e così inestricabile proprio perché ciascuno di quei dirigenti ha voluto fondare un legittimo diritto - l'autodeterminazione nazionale del proprio popolo - su un presupposto sciaguratamente errato: la pretesa di dare vita a entità nazionali omogenee - la Serbia dei serbi, la Croazia dei croati - quando invece l'inestricabile intreccio di etnie, religioni e culture diverse dice che nessun aspetto pacifico, stabile e condiviso si potrà costruire sulla ex Jugoslavia se non fondato sulla coesistenza - in ciascuna Repubblica e con pari diritti e dignità - di diverse comunità etniche, religiose e culturali.

**E** che quel presupposto sbagliato - oggi causa di sofferenze di centinaia di migliaia di persone - non sia ancora rimosso è dimostrato in queste ore proprio dalla vicenda dei profughi della Bosnia: a migliaia - soprattutto musulmani - vengono cacciati dai loro villaggi dalle bande armate serbe in una vera e propria opera di «pulificazione» che ha come unico obiettivo di consentire ai serbi di occupare ed essere padroni esclusivi e assoluti di quelle terre. E lo stesso segno ha l'atteggiamento del governo croato che tende sbrigativamente a inviare i profughi nell'Europa occidentale perché non vuole presenze «spurie» sul proprio territorio. Ecco perché la questione dei profughi e della solidarietà - concreta e immediata - che va loro portata non può e non deve essere disgiunta dal rilancio - con una determinazione ben superiore a quella manifestata in questi mesi - di un'azione politico-diplomatica, che obblighi - si, «obblighe» - le diverse parti a sedersi ad un tavolo per negoziare davvero. E se per ottenere tale obiettivo è necessario ricorrere a provvedimenti forzosi, a sanzioni politiche ed economiche, lo si faccia e subito. La Cee, l'Onu, la Cse e quant'altri non se la possono più cavare invocando «ragionevolezza». Se chi deve essere «ragionevole» non lo è, non c'è altro modo per indurlo a ragionare che intervenire con tutti gli strumenti utili a far cessare la guerra.

Certo, in queste ore, è essenziale mettere in campo risorse finanziarie, strumenti operativi, strutture logistiche per far fronte - sia in Italia, sia in Slovenia e Croazia - all'emergenza profughi. E per questo chiediamo al nostro governo di uscire dalle ambiguità. Non basta evocare il rischio che si produca il dramma degli albanesi. Proprio per evitare la ripetizione di quell'umiliante e brutta vicenda occorre predisporre strumenti e assumere decisioni che consentano di far scendere in campo una vasta rete di solidarietà, coinvolgendo enti locali, associazionismo democratico, istituzioni e organizzazioni sociali.

Ma al posto stesso va detto con chiarezza che la solidarietà ai profughi non può essere disgiunta da un intervento chiaro e determinato verso chi - con la propria irresponsabilità - causa ogni giorno altri profughi e nuove vittime. Altrimenti i guasti appelli alle solidarietà rischiano di suonare stonati e fariseici.

Fermare la guerra nel cuore dell'Europa, difendere la vita di centinaia di migliaia di donne e uomini, ripristinare il diritto di ogni individuo e di ogni popolo: di lì passa oggi la possibilità di realizzare nella pace e nella democrazia un nuovo e più giusto assetto del nostro continente.

**Intervista a Jim Liebmann**  
**L'avvocato difensore di 26 condannati a morte:**  
**«Negli Usa si diffonde una deregulation morale»**

**«Solo nuove carceri: è il New Deal di Bush»**

**BRUXELLES.** Jim Liebmann ha 39 anni e insegna diritto penale alla Columbia University di New York, come avvocato ha difeso 26 condannati a morte davanti alla Corte federale degli Stati Uniti e in due casi è arrivato sino alla Corte Suprema. Per sei anni è stato uno dei dirigenti della Naacp, una organizzazione che si occupava della difesa dei diritti della minoranza nera. La Naacp era presieduta da Marshall Thurgood, l'unico giudice nero della Corte suprema al cui posto subentrò un altro nero, però di orientamento molto conservatore: quel giudice Thomas, diventato poi famoso per l'accusa di stupro avanzata dalla sua ex segretaria. Abbiamo incontrato Liebmann a Bruxelles, dove si trova per una breve vacanza, poche ore dopo l'uccisione di Roger Coleman nel carcere di Greensville in Virginia.

Ha difeso 26 condannati a morte davanti alla corte federale Usa: è Jim Liebmann avvocato di 39 anni, già dirigente della Naacp, un'organizzazione che difende la minoranza nera: «Per ben 12 volte siamo riusciti a far riaprire il processo e gli imputati non sono più stati condannati a morte». «In America è in atto una deregulation morale. C'è il rischio che dal crimine nasca l'unica possibilità di azione politica».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

SILVIO TREVISANI



Roger Keith Coleman pochi minuti prima di salire sulla sedia elettrica.

**Nel primi mesi del '92 sono stati eseguiti 25 condanne capitali. Nel '91 furono solamente 12. Perché? cosa sta succedendo negli Stati Uniti?**

Negli ultimi 15 anni la Corte suprema ha operato soprattutto per limitare le possibilità di presentare appello davanti alle corti federali dopo una condanna a morte emessa dal tribunale di uno stato. Adesso, dopo tanti anni di pressioni e interventi è come se fossimo arrivati al rush finale. Non dimentichi che attualmente ci sono 260 condanne a morte in attesa di esecuzione. Lei mi chiede perché questo orientamento della Corte suprema? È semplice: dal 1968 al 1992 i presidenti degli Usa sono stati tutti, eccetto Jimmy Carter, repubblicani, e tutti hanno nominato giudici politicamente e culturalmente conservatori. Così la Corte suprema, lentamente, ma inesorabilmente, è riuscita a limitare i diritti di appello della difesa. Prendiamo le ultime dichiarazioni dell'attuale giudice presidente della Corte, William Rehnquist che dice: «Il sistema è manipolato dagli avvocati. Il fatto che vi sia un rinvio della sentenza, una richiesta di revisione del processo viene vissuto da questi giudici, come un insulto, un'offesa, perché alla loro giustizia non si è obbedito. Ecco perché il ritmo delle esecuzioni si è accelerato».

**D'accordo, che questa è una spiegazione, che potremmo definire politico-tecnica. Ma non basta, deve essere successo qualcosa di più profondo in questi anni in America.**

Sì, secondo me, soprattutto il periodo di Reagan e Bush è stato caratterizzato dall'esaltazione dell'individualismo. Ed è stato cancellato o comunque nascosto ogni senso di responsabilità collettiva. Ognuno doveva badare a se stesso. Non c'era più comunità. E la criminalità è aumentata.

**Perché?**  
Perché si è creata e determinata una situazione in cui i valori erano e sono: se sei ricco

ma non sarà sufficiente per uscire dalla recessione.

**Ma non esiste una reazione organizzata a questo orientamento dell'opinione pubblica?**

Il caso di Roger Coleman ha suscitato reazioni diverse rispetto ad altri casi: articoli di giornale, commenti in tv, persino il «Time» se ne è occupato. E il senso comune era: forse non è un uomo cattivo, forse è innocente. Forse il sistema giudiziario americano non ha funzionato. Partendo da queste elementari osservazioni si può innescare una riflessione più complessiva.

**Ma in questi giorni i sondaggi dicono che l'85% degli americani è per la pena di morte.**

Certo, il punto di vista della gente sulla pena di morte è sicuramente un ottimo indicatore politico più generale, che vale anche per altri problemi. Questa risposta indica una tendenza molto conservatrice nell'opinione pubblica. Nel '68/'69 eravamo al 50%. Il problema, però, è capire se siamo arrivati al punto più alto della curva e quindi se d'ora in poi saremo in fase di discesa, oppure no. Ripeto: non c'è mai stata una così grande attenzione di massa media come nel caso di Coleman. La domanda più diffusa era: perché ucciderlo adesso, perché non aspettare e controllare? Quasi una sconfitta per il credo della Corte suprema che vive come un insulto il rinvio di una condanna a morte? Non sono sicuro che siamo arrivati alla fine di questa tendenza. Esistono segni per cui si può dire che c'è gente che vuole cambiare ma ci sono segnali opposti che indicano come l'anima americana sia ancora molto conservatrice. Inoltre nessuno ha il coraggio di scegliere. Guardi Ross Perot: è l'emblema dell'ambiguità, tutti si riconoscono in lui, e lui cerca di rappresentare tutti. Sulla pena di morte è stato zitto. Oppure Clinton, il circolo vizioso non è stato ancora spezzato.

**Gli avvenimenti di Los Angeles hanno rappresentato o modificato qualcosa?**

È avvenuto qualcosa che non va sottovalutato e di cui pochi o nessuno hanno parlato: la rivolta era guidata da tre grandi bande di spacciatori di droga, da sempre: in crenata guerra tra di loro. Due nere e una messicana. Durante i disordini si sono unite e anche adesso continuano a riunirsi e continuano a discutere insieme. Insomma, da bande che conducevano e molto probabilmente continuano a condurre azioni criminali organizzate, sta nascendo un'azione politica organizzata. Io penso che questo sia indicativo. Visto che nel crimine sono rappresentate forze sociali e il crimine nasce da problemi sociali lo vedo da questo un'opportunità o un pericolo: e cioè che dal crimine nasca l'unica possibilità di azione politica. Un'azione politica che potrà essere quindi molto violenta.

**La realtà riformulata dai bambini è una ricchezza per tutti**  
**Diamogli più spazio (anche in Tv)**

ALESSANDRO CURZI

**F**are televisione e informazione, con i bambini, rivolgendosi ai bambini: è l'idea di fondo dell'esperimento che il Tg3 ha avviato con «Neonews», il Telegiornale realizzato da gruppi di ragazzi delle elementari. Speravamo, in questa fase di prova di avere critiche, di suscitare reazioni. Sandra Petrigiani, sull'Unità di sabato, condensa e arricchisce molte delle osservazioni fatte in questi giorni a «Neonews»: troppo spesso i bambini vengono «usati», con imperscrutabile e un po' di cinismo, da un mondo degli adulti che, in realtà è estraneo e ostile (o nella migliore delle ipotesi indifferente) all'infanzia. Che vuole dare un'immagine stereotipata e accattivante, solo per guadagnare qualche consenso, per strappare qualche sorriso. Questo è certamente il vero rischio di fare televisione/informazione lavorando con i bambini e rivolgendosi a loro. Ma è esattamente il contrario di quello che si proporziona di fare. «Neonews» (mi si dia almeno il beneficio del dubbio...) non nasce dal calcolo, dalla voglia di conquistare nuove fette di pubblico usando i bambini. Nasce dalla voglia di accorciare le distanze, di stabilire una comprensione, una comunicazione, che spesso manca a scuola e in famiglia, fra mondo dei grandi e universo infantile.

La ricerca di un registro adatto a ospitare i bambini, a dialogare con loro certo è difficile. Finora i bambini, anche in Italia, hanno subito un'offerta televisiva fatta di «giochini» e cartoni animati giapponesi o di «giochini» che scimmiettavano quelli pensati per gli adulti. Sarebbe poche e datate eccezioni la Tv è uno dei luoghi in cui la parola dei bambini non c'è. A diciott'anni, hanno calcolato gli esperti americani, un ragazzo ha assistito a 16 mila omicidi in televisione e il suo universo simbolico è talmente condizionato da ore e ore passate davanti alla Tv che la finzione televisiva spiazza e si sovrappone alla realtà. Vorremmo anche cambiare, per quanto possiamo, questo uso della Tv nei confronti dell'infanzia. I bambini ci guardano: non è vero che sono estranei ai grandi eventi. Li osservano e, a modo loro, li interpretano. Ricordo l'intensità con cui, durante la guerra del Golfo, intere

classi di scuola elementare si dicevano le loro paure e la loro voglia di pace. Ricordo (e penso dal mio bagaglio infantile) come, nel 1937, in classe, noi bambini parlassimo di eventi come la guerra di Africa e di Spagna. Il bambino vive la realtà e, rispetto, a suo modo la elabora.

Poveri i genitori che si illudono di collocare i loro figli solo in un mondo di elfi e di fate turche. Quello che fa male ai bambini è la falsità, la bugia, non la realtà. Da molta più ansia ad un bambino sentire intorno a lui un'atmosfera diversa, angosciata, che non sapere che è in corso una guerra alla quale tutti partecipano, per esempio.

In questa fase sperimentale, che sarà seguita da una pausa di riflessione, ci stanno arrivando, numerosissime, anche le loro osservazioni, quelle dei nostri neotelespettatori. Ecco Eugenio, sei anni e mezzo, che sembra proprio smentire la Petrigiani: «Ho visto il mio telegiornale e ho visto anche tutte le notizie, quella di Napoli è quella che mi è piaciuta di più. E poi quella dell'Unicef. Quella che mi non è piaciuta di meno (sic) è quella dei colori. Saluti».

Questo riformulare la realtà che fa il bambino è una ricchezza per tutti e dobbiamo dargli lo spazio, anche in Tv, per farlo. Senza falsificazioni, senza intrufolatori con violenza, condizionando, nel suo mondo. Ecco perché crediamo che sia necessario pensare molto bene a uno spazio come Neonews, collocarlo nel suo luogo naturale, che è la scuola, al classe, seguito con discrezione essenziale a chi può aiutarci a rispettare questa centralità del bambino: insegnanti, pedagogisti, psicologi. Non per mettere il bambino al centro di un cinico esperimento ma per non rovinare il suo mondo fantastico che, perché no, anche in Tg ha pieno diritto di cittadinanza. Non è facile. Come spesso accade agli adulti di fronte ai bambini ci sentiamo un po' goffi, imbarazzati, senza le armi e i mascheramenti, nel gioco sociale e comunicativo fatto tra «grandi» funzionano e stabiliscono gerarchie. Abbiamo un po' paura del loro sguardo. D'altronde sentiamo di avere bisogno e, assieme, vogliamo volentieri l'avventura di trovare parole nuove.

**Ragazzi troppo tele-dipendenti**

FRANCO FERRAROTTI

**L'**allarme è venuto, come di consueto, dagli Stati Uniti: la Tv fa male; determina fra i bambini la diffusione di sentimenti violenti e l'ignoranza. Secondo studi nordamericani attendibili, entro gli undici anni un ragazzo ha già visto ben centomila scene di violenza e il quindici per cento di questi ragazzi risulta analfabeta. Panorama certamente allarmante. E tuttavia, non è stabilito né dimostrato scientificamente il nesso fra visione di scene di violenza e comportamento violento. Da alcuni analisti, piuttosto raffinati, si arriva addirittura a teorizzare le scene di violenza come opportuno «sfata-torio», per così dire, degli impulsi aggressivi che covano nella psiche di ciascuno e che solo a fatica il controllo sociale riesce, non sempre, a contenere.

Ma il fatto resta. L'idea che i ragazzi che un tempo non ancora troppo lontano giocavano nei prati o nei cortili condominiali trascorrono invece oggi dalle cinque alle sei ore al giorno davanti allo schermo televisivo, spesso immobili, attoni, all'apparenza passivi, non è fatta per rassicurare. Si direbbe che, scarseggiando le baby-sitter e non sempre trovandosi nonne disponibili, le giovani madri, presente nella morsa del «doppio ruolo», dovendo fronteggiare la carriera extra-familiare e le responsabilità domestiche, abbiano individuato nella televisione un'inedita, efficiente baby-sitter.

E allora? Proibire la televisione? Staccare la spina? Il problema non è questo. Non si tratta, come qualche frettoloso ricercatore proponeva superficialmente anni fa, di porsi davanti al dilemma: apocalittici o integrati. Né l'uno né l'altro. Bisogna riscoprire e far funzionare in pieno l'interagire critico fra i vari mass-media, non dimenticando che anche il libro è un mass medium. Nessun dubbio che la televisione sia un grande strumento pedagogico. Questo strumento è però inconsapevole di se stesso e delle sue inesplorate, non sfruttate possibilità positive. Per il momento è solo una baby-sitter elettronica. Qualcuno potrebbe anche dire: meglio il «tubo» della televisione del tubo del gas di una volta.

Credo che sia possibile un uso creativo della televisione, se appena questa non sia la-

sciata sola a dominare, a creare il deserto intorno a sé, con i giornali che le fanno il verso «drogando» e drammatizzando notizie e titoli, oppure con libri che sembrano troppo spesso già scritti come sceneggiature per televisuali e la fantasia dei ragazzi.

Secondo ricerche promosse dalla Lega Cooperative, in Italia il bambino è sfruttato dalla televisione almeno due volte: in primo luogo, come «inutitore», ma poi anche, se non soprattutto, come attore, quasi sempre in veste di tentatore e «ricattatore» dei genitori che dal bambino sono spinti a comprare e a consumare.

Le ricerche di Marina D'Amato documentano che in Italia la situazione è relativamente «migliore», meno drammatica che negli Stati Uniti: la media di «esposizione» del bambino alla televisione è di sole tre o tre ore e mezza come media giornaliera. È immaginabile la situazione: nel salotto buono della famiglia media e micro-borghese, immersi nella penombra perché il sole «fa male» ai mobili preziosi, lasciati soli per ore davanti allo schermo, i bambini di oggi sembrano più svegli, sanno tutto di tutti, ma è una sapere esterne, privo di esperienza, guardano, certamente, ma non toccano, non odorano; non hanno esperienza diretta, vera della realtà. Quando, un fortunato week-end, sono portati dai genitori in campagna scambiano le case rustiche per quelle del «mulo bianco» e se per avventura vedono una mucca pascolare, essi ormai come ha fatto ad uscire dal televisore. I bambini della televisione, anche senza dolo come «dividioti», sono figli dell'irrealtà, una realtà che li accompagna e condiziona anche come protagonisti degli spot pubblicitari, da cui risulta una visione dei bambini non realistica, sdolcinata, come se la vita di oggi fosse una sorta di arcadia idilliaca, mentre la cronaca di ogni giorno parla di bambini perduti «rubati», abbandonati.

Bisogna battere la passività della mera «esposizione» televisiva facendo reagire su di essa il libro, lo studio come passione, avventura, scoperta.

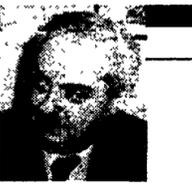
È nella natura della televisione premiare l'immagine sul concetto, la sensazione sul ragionamento. Occorre cercare e far funzionare gli anti-corpi. Ad ogni ora di televisione,

**TERRA DI TUTTI**

EMANUELE MACALUSO

**Quel giudice osannato e poi così denigrato**

condonato dalla stima di seri professionisti e magistrati. Lima e Scaglione, l'uno sul fronte politico, l'altro su quello giudiziario, esercitavano un ruolo di mediazione per una «specifica convivenza» tra sistema mafioso e Stato, tra sistema mafioso e società, alimentando una cultura, un modo d'essere del territorio. Questo è il nocciolo duro. E i comportamenti complessivi dei governi hanno consolidato questa tragica realtà. Falcone, in questo quadro, è un caso esemplare. Negli anni in cui lo stato maggiore mafioso decise di abbattere uno dietro l'altro gli uomini più forti e simbolicamente più significati-



alla Procura di Palermo e appose anche la sua firma, insieme a tante altre, nella discutibile sentenza istruttoria sui delitti politici di Palermo. Fu questo un atto dovuto ma criticabile. Comunque, questo atto non ha mai fatto mutare, in me, il giudizio su questo giudice forte e professionalmente capace. La critica è un momento utile della dialettica tra forze che si trovano sullo stesso fronte.

Di segno ben diverso, come ho accennato, sono stati gli attacchi mossi a Falcone da Orlando ed altri esponenti della Rete i quali accusarono il giudice di avere salvato Lima e incriminato il pentito Pellegri che indicava nell'esponente dc il mandante dei delitti politici. La logica aberrante di questo gruppo infatti è questa: chi non la pensa come me, è con la mafia. E l'incarico avuto da Falcone al ministero di Grazia e giustizia fu giudicato un compromesso deturcato col potere e non un tentativo, forse illusorio, di riuscire a intro-

durire strutture moderne nel sistema giudiziario per la lotta alla mafia. La reazione di Falcone fu amara e dura. E un'eco di questa campagna la ritroveremo poi nelle polemiche sulla costituzione della Superprocura e l'affidamento allo stesso Falcone della direzione di questa struttura. Se dovessi discutere le scelte di questo giudice a Palermo e a Roma, noterei un certo giaculatore nei suoi tentativi di adeguare e modernizzare le strutture giudiziarie senza un mutamento degli indirizzi politici e del personale di governo. Le sue anticipazioni l'hanno espunto e l'hanno isolato sino al punto in cui la mafia ha ritenuto venuto il momento della vendetta e di un tragico ammonimento per il futuro. E ora il Parlamento, i cittadini, sono chiamati a dare una risposta non come quelle che abbiamo conosciuto, ma con una svolta politica radicale. Altrimenti, il potere mafioso nbadirà in forme sempre più subdole e sempre più feroci il suo dominio.

**L'Unità**  
Walter Veltroni, direttore  
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario  
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarella, vicedirettori  
Editrice spa L'Unità  
Emanuele Macaluso, presidente  
Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura Amato Mattia, direttore generale  
Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/4455305; 20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721.  
Quotidiano del Pds  
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella  
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscnz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.  
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani  
Iscriz. ai nn. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscnz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.